MASSIMO LIVI-BACCI

L'ACCRESCIMENTO DEMOGRAFICO ED IL PROBLEMA DELLE RISORSE

Le società umane hanno sempre dovuto, nel lungo corso della storia, affrontare il problema del rapporto tra popolazione e risorse. In ogni tempo, il repentino modificarsi delle dimensioni demografiche della collettività o delle disponibilità per l'alimentazione hanno provocato il faticoso, quando non catastrofico, raggiungimento di nuovi equilibri. La peste nera del XIV secolo, riducendo crudelmente il numero degli abitanti dell'Europa, minacciò da più parti e per lungo tempo l'equilibrio economico e sociale; questo fu chiaramente spezzato e l'eccesso di risorse rispetto al numero fu il problema che le società medievali dovettero allora affrontare (1). La carestia delle patate in Irlanda alla metà del secolo scorso pose il problema inverso; la società irlandese si adattò a quella crisi improvvisa, innestatasi su una cronica penuria, con una dolorosa emigrazione, non ancora esaurita dopo ben più di un secolo. I Francesi si consideravano pochi all'inizio di questo secolo — dopo cento anni di declino della natalità — ed attribuirono anche a fattori demografici l'inferiorità militare di fronte alla Germania Imperiale; ma i Tedeschi si considerarono troppi negli anni '30; troppi per le loro pretese scarse risorse naturali e bisognosi, perciò, di espansione territoriale. E, tra le due guerre mondiali, i paesi occidentali temettero che la perdurante diminuzione della natalità potesse essere legata al progresso economico e sociale e preludere ad un declino demografico oramai a portata di mano. Troppo pochi eravamo a quell'epoca, o, meglio, troppo pochi si temeva di diventare. Passarono gli anni e col dopoguerra la natalità di molti dei paesi più prosperi ebbe una sua non transitoria ripresa: alle generazioni falcidiate dalla scarsa propensione dei loro genitori

(1) E. Le Roy Ladurie, *I contadini di Linguadoca*, Bari, 1970, p. 17 e segg.

a mettere al mondo figli durante gli anni '30, si sostituirono le generazioni numerose dai tardi anni '40 all'inizio degli anni '60; i cui componenti nacquero, andarono a scuola (che trovarono insufficienti, anguste ed impreparate e riceverli) e quindi rifluirono sul mercato del lavoro alimentando problemi di troppo rapido sviluppo in alcuni casi, rafforzando la disoccupazione in altri. Troppi diventammo allora, ed è negli anni '60 che, soprattutto nei paesi anglosassoni, si comincia a considerare desiderabile l'avvento di un'epoca di stazionarietà demografica.

La stazionarietà del numero è auspicata dalla *Commission on Population and the American Future* del Congresso Americano (2), nel suo rapporto del 1972; ad uguali conclusioni giungono, nel 1973, il *Population Panel* nel suo rapporto al Parlamento Britannico (3) ed un'analoga Commissione Olandese. Per non saper decidere se si sia troppi o troppo pochi ci si è appigliati ad un terzo partito: siamo giusti così, e così conviene restare.

Questa nostra relazione, nonostante il titolo compromettente, non pretende di sciogliere il nodo politico del se (ed in che misura, ed in che modo) una situazione di rapporto ottimo tra popolazione e risorse possa essere raggiunta. Insomma, questa relazione non cerca di definire né di precisare il concetto di ottimo demografico (4). Essa ha uno scopo più circoscritto, che può suddividersi in quattro tappe logiche. La prima si propone il compito di stabilire quanti siamo e quanti potremo essere nel futuro più o meno prossimo; la seconda tappa consiste nella descrizione di quanti saremmo se si accettasse l'ipotesi di stazionarietà; la terza nel verificare se esistano le condizioni necessarie e sufficienti per il raggiungimento della stazionarietà, e se queste condizioni siano, oppure no, compatibili con i principi ed i meccanismi di funzionamento della nostra società; infine la quarta tappa consisterà nello stabilire se una situazione di stazionarietà demografica significhi — oppure no — neutralità del numero rispetto alle risorse.

---

(2) *Population and the American Future*, The Report of the Commission on Population Growth and the American Future, U.S. Gov. Printing Office, 1972.

(3) *Report of the Population Panel*, Her Majesty's Stationery Office, London, 1973.

(4) L. Livi, *Sui concetti di popolazione ottima e di sovrappopolamento*, « Economia », anno XIV, vol. XVII, 4, 1926, pp. 309-317; A. Sauvy, *Théoric Générale de la Population*, vol. I, *Économie et Population*, Paris, 1956, pp. 50-88.

Le quattro tappe sono interconnesse tra loro da uno stretto vincolo logico; ne è cardine l'ipotesi che sia auspicabile il raggiungimento di una situazione di stazionarietà demografica. Ho detto che si tratta di un'ipotesi che si ammanta di precisione, ma che precisa non è. Non precisiamo, infatti, quando, ed in che modo, sia conveniente raggiungere lo stato stazionario: domani, tra una, due o più generazioni? né è possibile dire quali siano i livelli desiderabili dei flussi di rinnovo e di estinzione (per definizione uguali tra loro in una situazione di stazionarietà); né, ancora, se la stazionarietà debba intendersi in modo matematicamente rigoroso — ogni anno un egual numero di nati e di morti, uguale al numero dell'anno precedente e dell'anno seguente — o se non, piuttosto, esso debba intendersi in senso piuttosto elastico, nel senso che la stazionarietà debba verificarsi nel medio o nel lungo periodo, rendendo possibili fluttuazioni più o meno ampie e più o meno lunghe del tasso di incremento al di sopra od al di sotto dello zero.

Ecco che il concetto di stazionarietà assume un significato più sfumato e meno rigido scaricandosi della carica politica di cui alcuni movimenti di opinione (per esempio il movimento, ad ispirazione radicale, per lo *Zero population growth* negli Stati Uniti) lo hanno rivestito. Nessuno, infatti, ha mai seriamente contestato l'assunto che la crescita numerica dell'umanità debba — prima o poi — arrestarsi; e che ciò è desiderabile perché l'ambiente in cui l'umanità vive è finito e perché la sostituibilità e la rinnovabilità dei beni di cui l'uomo si avvale è, benché infinitamente adattabile, anch'essa limitata. Molti sono gli specialisti, in questa sala, in grado di elaborare e di precisare meglio i termini di questo generale principio. La vera polemica non è, pertanto, sulla necessità di arrivare ad arrestare l'accrescimento demografico — che occorrerà farlo prima che i freni repressivi malthusiani, sempre in agguato, lo facciano per noi — ma sul come e sul quando.

* * *

Facciamo un breve inciso, adesso, per definire tre concetti demografici di cui ci avvarremmo nella nostra esposizione. Il primo è il concetto di *stabilità*.

Si può dimostrare che una popolazione — qualsiasi siano le sue caratteristiche strutturali — che viene sottoposta a partire da un certo istante, all'azione di probabilità di morte costanti alle varie età, e di probabilità di nascita anch'esse costanti alle varie età, tende e raggiunge uno stato di stabilità. Nella popolazione stabile, la struttura per età è invariabile nel tempo, il tasso di natalità e quello di mortalità sono costanti e la loro differenza, ovvero il tasso di accrescimento naturale, è anch'esso costante. Non è possibile precisare il tempo occorrente per il raggiungimento della stabilità, poiché questo dipende dalla struttura — più o meno irregolare, più o meno perturbata da eventi passati — della popolazione di partenza. Tuttavia, dal momento in cui si raggiungono livelli costanti di natalità e di fecondità, basterà che passino una sessantina di anni (e cioè che si rinnovi la gran maggioranza della popolazione di partenza), perché una situazione di stabilità venga approssimata.

La popolazione *stazionaria* non è che un caso particolare della popolazione stabile: è, cioè, una popolazione stabile con tasso d'incremento pari a zero. Essa ha una particolarità: in una popolazione stazionaria, il tasso di natalità e quello di mortalità (che, per definizione, sono uguali) sono uguali al reciproco della speranza di vita alla nascita. L'uguaglianza, che può sembrare in sé astrusa, verrà meglio compresa quando si ricordi che natalità e mortalità rappresentano i flussi di rinnovo e di estinzione della popolazione e che la speranza di vita alla nascita non è che la durata media della permanenza di ciascun individuo nella popolazione stessa. Una popolazione stazionaria, cento anni fa, quando la vita media non superava di molto i trent'anni, doveva avere tassi di natalità e di mortalità pari a poco più del 30 %; una popolazione stazionaria, al giorno d'oggi, quando la vita media si avvicina ai 75 anni, implicherà tassi corrispondenti del 13-14 %; cioè flussi di estinzione e rinnovo molto più deboli.

L'ultimo strumento che vogliamo definire, poiché ce ne avvarremo nel seguito della nostra relazione, è il *tasso di riproduttività femminile* o tasso di riproduttività *tout court*. Esso non è altro che il rapporto tra il numero delle figlie femmine provenienti da donne di una data generazione (dunque nate in un determinato anno) ed il numero (al momento della nascita) delle donne appartenenti a quella data generazione. È ovvio che se il numero delle figlie femmine supera quello delle madri, il rap-

porto è superiore ad uno, e siamo di fronte ad una popolazione crescente; ma se il numero delle figlie è minore di quello delle madri, il rapporto è inferiore ad 1 e siamo di fronte ad una popolazione decrescente. In una popolazione stazionaria, il tasso di riproduttività è uguale ad 1.

È ovvio che in quelle società dove la quasi totalità delle donne si sposano (diciamo oltre il 90 %, come avviene quasi ovunque), dove la fecondità illegittima in parte compensa il mancato matrimonio, e dove la mortalità infantile e giovanile è molto bassa, basterà che ogni coppia coniugata abbia, in media, un poco più di due figli per assicurare una situazione di stazionarietà. Ma se invece di due ne ha tre, ciò corrisponde ad un tasso annuo di incremento dell'1,5 %; e se invece di due ne ha uno, ciò significa un tasso negativo di simile entità.

* * *

Definito lo strumentario terminologico di cui ci avvarremo — e ci scusiamo con molti dei presenti per la banalità della trattazione — passiamo alla prima tappa del nostro cammino. Premetto che come ogni studioso abituato per mestiere a lavorare con cifre, dò ad esse un significato largamente orientativo, viziato solo dall'apparente precisione dei numeri arabi. La premessa non è fuori di luogo quando si debba rispondere al quesito: quanti siamo, e quanti potremmo essere in futuro? Infatti, per due terzi dell'umanità, o poco meno, l'arte statistica più elementare — quella di contare la popolazione (censimenti) ed i suoi eventi vitali, quali le nascite, le morti (movimenti di stato civile) — trova ancora nessuna, o scarsa e poco appropriata, applicazione. E, nonostante gli egregi sforzi degli uffici statistici dell'ONU, la qualità dell'informazione statistica — ancorché basata su modelli di stima e di induzione anche assai sofisticati — permane del tutto artigianale.

Ma veniamo alle cifre. È conoscenza comune che, durante gli ultimi 20-30 anni, la popolazione mondiale ha subìto un accrescimento accelerato. Il miliardo e 860 milioni del 1920 si era accresciuto, nel 1940, a 2.245 e, nel 1960, a 2.991; mentre la cifra del 1970 viene stimata in 3.652 milioni. Il tasso d'incremento medio annuo è, così, salito dallo 1,19 % nel 1920-40 a 1,52 % nel

1940-60 ed a 2,2 % nel 1960-70 (5). Farei certamente torto alla cultura di questo uditorio se mi dilungassi nello spiegare che questa accelerazione così rapida del tasso di incremento risulta più accentuata per i paesi del Terzo Mondo, poiché in quelli sviluppati il tasso di incremento si è, invece, attenuato nell'ultimo cinquantennio; e se spendessi troppe parole nel ricordare che il crescente tasso di accrescimento dei paesi del Terzo Mondo si è prodotto in conseguenza dei rapidi e positivi effetti della tecnologia sanitaria e medica sulla mortalità, a partire soprattutto dalla seconda guerra mondiale e ciò — praticamente — in presenza di immutati livelli di fecondità. Chi lo desideri può anche proiettare nel futuro le dimensioni della popolazione mondiale nell'ipotesi che il tasso di incremento rimanga immutato sui livelli del passato decennio: essa si raddoppierebbe ogni 31-32 anni, ovvero col passare di ogni generazione, intendendo con questo termine l'intervallo medio di tempo che passa tra la nascita dei genitori e la nascita dei figli. Tre miliardi e mezzo o poco più nel 1970; 7 miliardi nel 2000; 14 nel 2032; 28 nel 1964; 56, ovvero dodici volte i livelli attuali, nella imminenza del primo secolo del terzo millennio.

Ma lasciamo le esercitazioni aritmetiche e diciamo qualcosa sul possibile futuro della popolazione mondiale. Un autore cecoslovacco — il Frejka — ricercatore presso il Population Council, ci è venuto in aiuto fornendoci risultati in parte inediti di alcune previsioni demografiche per la popolazione mondiale (6).

Vediamo, anzitutto, le ipotesi a base delle previsioni. Per quanto riguarda la mortalità, l'ipotesi è che essa continui a diminuire in maniera graduale e che da una vita media (popolazione femminile) alla nascita di 56,5 anni nel 1965-70, si passi a 75 anni a metà del secolo venturo: un livello non ancora raggiunto oggi dai paesi più sviluppati. Si tratta di un'ipotesi abbastanza realistica che, in assenza di eventi straordinari, potrebbe anche ad un dipresso verificarsi.

Per la fecondità invece, abbiamo scelto tre delle ipotesi avanzate dal Frejka. Aspetto comune alle tre ipotesi è che la popolazione mondiale raggiunga una situazione di stazionarietà: tuttavia l'epoca in cui si gettano le premesse di tale stazionarietà

---

(5) NATIONS UNIES, *La situation démographique dans le monde en 1970*, New York, 1971.

(6) T. FREJKA, *The Future of Population Growth*, New York, 1973.

— cioè l'epoca in cui il tasso di riproduzione femminile raggiunge il livello di 1 (il numero delle figlie uguaglia il numero delle madri) — varia a seconda delle ipotesi. L'ipotesi bassa è chiaramente e deliberatamente falsa: con essa si stabilisce che già nel quinquennio 1970-75 la popolazione mondiale raggiunga un tale controllo della fecondità da rendere il tasso di riproduttività pari a 1 (ciò che significa, a un dipresso, che le coppie coniugate passano bruscamente da una media di 5 ad una media di due figli e mezzo).

L'ipotesi intermedia è che il tasso di riproduttività pari ad 1 venga raggiunto, con un rapido declino della fecondità, all'inizio del prossimo secolo. L'ipotesi alta sposta tale epoca di un quarantennio, al 2040-45.

Passiamo per un attimo a vedere i risultati delle tre ipotesi. Con la ipotesi bassa — e nonostante che le premesse di stazionarietà si presuppongano realizzate già oggi — la popolazione mondiale farebbe a tempo ad accrescersi dai 3,6 miliardi del 1970 ai 4,7 del 2000 ed ai 5,6 del 2050, per stabilizzare poi attorno ad una cifra di poco superiore (5,7).

Nell'ipotesi intermedia (tasso di riproduttività pari ad 1 all'inizio del prossimo secolo), la popolazione mondiale aggiungerebbe ben oltre due miliardi di persone nel prossimo trentennio, passando dai 3,6 ai 5,9 miliardi del 2000, agli 8,2 del 2050 e per poi divenire stazionaria su cifre poco più alte (8,4).

Con l'ipotesi alta — tasso di riproduttività pari ad 1 raggiunto a metà del prossimo secolo — la popolazione mondiale guadagnerebbbe più di 3 miliardi nei prossimi trent'anni, passando dagli attuali 3,6 a 6,7 nel 2000; raddoppierebbe quasi prima del 2050, raggiungendo a quella data i 13,0 miliardi; e farebbe a tempo ad aggiungere un altro paio di miliardi e passa prima di raggiungere la piena stazionarietà.

Come si vede, la sola variabile fecondità (infatti l'andamento della mortalità è identico nelle tre ipotesi) di cui non si mette in discussione, si badi bene, la riduzione a livelli di stazionarietà, ma unicamente la velocità di tale riduzione, è tale da far raggiungere alla Terra, a metà del prossimo secolo, un numero di abitatori assai diverso: 5,6 miliardi con l'ipotesi bassa (ed irreale); 8,2 con l'ipotesi intermedia e 13,0 con l'ipotesi alta.

Prima di passare ad esporre qualche altro risultato, vogliamo prevenire una domanda. Perché, una volta raggiunto un

tasso di riproduttività pari ad 1, necessaria condizione per il raggiungimento della stazionarietà, la popolazione continua a crescere per un certo periodo? Abbiamo visto che con la prima ipotesi, ad esempio, la riproduttività pari ad 1 viene raggiunta nel quinquennio attuale, 1971-75; ciononostante la popolazione continuerà a crescere, sia pure con tassi decrescenti, per quasi un secolo ancora. Ciò è implicito in quanto detto prima: in primo luogo, la mortalità continua a decrescere fino alla metà del prossimo secolo; in secondo luogo, la struttura per età di « partenza », cioè, ad esempio, quella attuale, ha in sé delle potenzialità di crescita a causa dell'elevata fecondità dei decenni passati; infatti le generazioni che entreranno in età feconda nei prossimi due decenni saranno assai numerose e — benché la loro fecondità pro-capite sia bassa — il gettito delle nascite sarà elevato. Nel contempo, data la giovane struttura per età, solo in seguito destinata ad invecchiarsi, il gettito delle morti sarà assai basso, perché i rischi di morte sono bassi nelle età giovanili, fortemente rappresentate, ed alti in quelle anziane, scarsamente numerose.

Prima di abbandonare l'argomento vogliamo disaggregare le previsioni globali ed osservare cosa potrebbe avvenire in due grandi settori: quello dei paesi sviluppati ed il resto del mondo, formato dai paesi in via di sviluppo, che rappresentano oggi oltre i due terzi della popolazione mondiale.

Ebbene, nel 2050, con l'ipotesi bassa, i paesi sviluppati passeranno da 1,12 miliardi ad 1,42 con un aumento del 26,8 %; quelli in via di sviluppo da 2,53 miliardi a 4,14, con un aumento del 63,5 %. Con l'ipotesi intermedia, i paesi sviluppati saliranno a 1,61 miliardi con un incremento del 43,5 %; quelli in via di sviluppo saliranno a 6,53, con un aumento del 157,9 %. Infine, con l'ipotesi alta, i paesi sviluppati avrebbero, nel 2050, 1,85 miliardi di abitanti, con un aumento del 65,1 % contro ben 11,59 miliardi di quelli in via di sviluppo, con un aumento del 358,2 %.

Nel 2050, gli attuali paesi in via di sviluppo, che contano per il 69 % della popolazione mondiale, conterebbero per il 74 % con l'ipotesi bassa; per l'80 % con l'ipotesi intermedia e per l'86 % con l'ipotesi alta. Il perché è ovvio: i paesi sviluppati sono, al giorno d'oggi, non troppo lontani dalle condizioni di stazionarietà, e la loro mortalità ha ancora lenti e limitati guadagni da fare; di conseguenza non ha poi moltissima rilevanza sull'am-

montare delle popolazioni il fatto che la situazione di stazionarietà venga raggiunta immediatamente, o tra ottanta anni.

* * *

Credo che sia adesso il caso di dir qualcosa circa l'attendibilità delle tre ipotesi. O meglio, più che discutere dell'attendibilità, occorre rispondere al seguente quesito: vi sono le condizioni perché una delle ipotesi prospettate possa realizzarsi? E ancora: possiamo considerare l'ipotesi bassa come un'ipotesi minima e quella alta come un'ipotesi massima?

Concentriamo il ragionamento sui paesi in via di sviluppo, e consideriamo l'ipotesi bassa. Con essa, abbiamo già detto, l'attuale livello di fecondità che è, nella media di questi paesi, attorno ai 6 figli per connubio, dovrebbe ridursi immediatamente di oltre la metà. Infatti tra i 2,5 ed i 3 figli per coppia sono necessari, ai livelli di mortalità attuali, perché una generazione di figlie uguagli la numerosità della generazione delle madri. Ciò è ovviamente irrealizzabile quando si pensi che solo in alcuni paesi del terzo mondo e di dimensioni abbastanza piccole, si riscontrano riduzioni della fecondità abbastanza apprezzabili in conseguenza anche di massici programmi governativi pluriennali tendenti alla diffusione del *family planning*. In pratica un tale risultato potrebbe raggiungersi solo qualora venissero accettati provvedimenti d'imperio come quello che fu — a suo tempo — proposto dall'allora ministero della sanità dell'India Chandrasékar, e rigettato dal Parlamento, di rendere obbligatoria la sterilizzazione di uno dei due coniugi dopo la nascita del terzo figlio (7). Possiamo però concludere che accettando per buona la previsione di mortalità, l'ipotesi bassa rappresenta davvero una soglia minima che, per prudenza, è stata posta più bassa del plausibile a scanso di sorprese.

Ma passiamo adesso all'ipotesi alta. Si tratta davvero di un limite massimo, oppure la popolazione mondiale potrà superare i livelli conseguenti a tale ipotesi? Premesso che questi ragionamenti non hanno, in genere, sicuri fondamenti, conviene procedere per analogia ed induzione. L'ipotesi alta, dunque, prevede

---

(7) B. Berelson, *Beyond Family Planning*, « Studies in Family Planning », 38, febbraio 1969, p. 2.

che i Paesi del Terzo Mondo riescano a porre la loro fecondità sotto controllo completo e tale da assicurare un tasso di riproduttività pari ad 1 (la generazione delle figlie uguaglia la generazione delle madri) verso la metà del secolo prossimo. Tra ottanta anni, cioè, il numero medio di figli per connubio sarà sceso dagli attuali 6 a poco più di 2 (tanti ne basteranno, in ragione della bassa mortalità, per assicurare le condizioni necessarie alla stazionarietà).

Procedendo, dunque, per analogia, diciamo che nei paesi sviluppati, per porre la fecondità sotto controllo in simile maniera, sono occorsi dai cinquanta ai cento anni. Il processo di transizione dall'alta alla bassa fecondità è avvenuto in maniera graduale ed abbastanza uniforme, di pari passo, anche se non sempre in parallelo e non sempre con un legame di causa ed effetto, con il processo di sviluppo economico e sociale dell'epoca moderna.

Non vogliamo qui addentrarci in una discussione circa i fattori causali di tale declino: essi costituiscono l'aspetto di una fiorente branca degli studi demografici dove sofisticate metodologie di induzione statistica si sposano con non meno sofisticati metodi di analisi demografica e con un'approfondita indagine storica. Ma è ovvio a tutti che un fenomeno come la fecondità è tra i più complessi, avendo radici biologiche e coinvolgendo l'atteggiamento congiunto della coppia, motivato da considerazioni di ordine economico, morale, religioso e sociale fittamente intessute e filtrate attraverso meccanismi psicologici assai complessi. Insomma, il passaggio da una situazione di alta fecondità, in gran parte determinata da fattori naturali, ad una situazione di bassa fecondità fortemente controllata, ha richiesto un capovolgimento di molti modelli culturali e di comportamento: capovolgimento avvenuto, però, in maniera assai graduale.

Se dunque questo complesso mutamento dovesse verificarsi nei paesi in via di sviluppo con la stessa gradualità con cui l'analogo processo è avvenuto nei paesi sviluppati, l'ipotesi alta sarebbe un'ipotesi del tutto ragionevole e non costituirebbe affatto un limite massimo, che dovrebbe porsi su livelli più elevati (8).

---

(8) Sul complesso problema della riduzione della fecondità e dei suoi antecedenti, A. J. Coale, *The Demographic Transition Reconsidered*, International Population Conference, Vol. I, pp. 53-72, Liège, 1973.

Abbiamo ragione di ritenere che l'analogia non sia ben fondata? Forse sì, ma gli argomenti non agiscono tutti nello stesso senso. Vediamo quali sono gli elementi che ci potrebbero indurre a ritenere possibile un'accorciamento del periodo di transizione da un regime di fecondità incontrollata ad uno di fecondità controllata.

Il primo elemento è costituito dal diverso atteggiamento dei governi e dei gruppi di pressione di fronte al problema del controllo delle nascite.

La diminuzione della fecondità nei paesi sviluppati (se si escludono i paesi socialisti ed il Giappone dopo la fine della seconda guerra mondiale) è avvenuta a dispetto dei governi, della pubblica opinione, dei gruppi religiosi, della legislazione in genere, marcatamente pronatalista. Per i paesi in via di sviluppo il problema si pone in termini assai diversi. Nel 1972, si potevano censire una ventina di paesi in via di sviluppo — inclusa l'India, l'Indonesia ed il Pakistan — con programmi nazionali di pianificazione familiare diretti a ridurre il livello della fecondità. Questi piani, per lo più iniziati tra il 1960 ed il 1970, includevano programmi di istruzione di personale medico o paramedico; diffusione della conoscenza delle tecniche contraccettive di vario tipo e fornitura del materiale sanitario occorrente; programmi di sterilizzazione maschile e femminile e via dicendo (9). La popolazione di questi paesi ammontava, nel 1970 a 1,1 miliardi, poco meno della metà della popolazione dei paesi del Terzo Mondo. Se si aggiunge la Cina, che dopo avere ristretto — elevandone i limiti di età — il matrimonio, come metodo di freno alla fecondità, sembra star ponendo in azione un potente sistema di controllo delle nascite (10), si può concludere che i 4/5 del Terzo Mondo siano impegnati nell'opera di accelerazione del processo di controllo delle nascite. I risultati di questi sforzi sono vari: essi potranno tuttavia misurarsi solo al termine di qualche decennio.

Il secondo elemento è costituito dal progresso tecnologico nel campo degli anticoncezionali, della sterilizzazione e dell'aborto. Il declino della fecondità nei paesi sviluppati è avve-

---

(9) R. J. Lapham e W. P. Mauldin, *National Family Planning Programs: Review and Evaluation*, «Studies in Family Planning», vol. 3, n. 3, March 1972.

(10) Autori Vari, «Studies in Family Planning», vol. I, n. 8, August 1973, fascicolo dedicato alla Cina.

nuto con metodi « primitivi » e, per la gran parte, col biblico *coitus interruptus*. Ma questa è la storia del passato; adesso i contraccettivi orali; la spirale intrauterina; i metodi ambulatoriali di sterilizzazione o di aborto forniscono un'ampia gamma di metodi sicuri e semplici per ridurre il numero delle nascite.

Il terzo elemento è costituito dalla diversa dinamica della mortalità. Mentre nei paesi sviluppati il declino della fecondità è avvenuto in parallelo — in genere con qualche ritardo — al declino della mortalità, ciò non è avvenuto nei paesi del Terzo Mondo ed è, invero, alla radice dei problemi demografici di questi paesi. Qui la mortalità è diminuita, in pochi anni, più di quanto non fosse avvenuto nei paesi sviluppati nei cento anni anteriori al 1940. Mentre le popolazioni europee avevano adattato con gradualità il livello di fecondità alla decrescente mortalità, in modo da non dover sopportare un troppo accresciuto carico familiare, ciò non è avvenuto nel Terzo Mondo. La rapidissima diminuzione della mortalità ha, infatti, enormemente accresciuto il numero medio di figli viventi — in ogni dato momento della vita coniugale — a carico della famiglia. Si è, pertanto, determinato un forte elemento di pressione che potrebbe motivare le coppie verso una più rapida acquisizione di una mentalità favorevole al controllo della fecondità.

A questi tre elementi che farebbero propendere verso una transizione più rapida verso la riduzione della fecondità, e che, pertanto, ci potrebbero indurre a ritenere che l'ipotesi alta costituisca un « massimo », altri elementi vi sono, che agiscono in senso contrario. E infatti, sono relativamente pochi e poco popolati i paesi del Terzo Mondo in cui si è iniziato un processo di riduzione della fecondità: essi sono, a parte la Cina, per cui non esistono precise notizie, Taiwan, Singapore, la Corea del Sud, Maurizio ed Hong Kong (11). Ed allora, anche se si può, in via di ipotesi, ritenere che la transizione possa essere più rapida, il suo inizio ha ancora da venire. In secondo luogo, gran parte dei paesi del Terzo Mondo partono da condizioni economiche, sociali o civili in genere assai più arretrate di quanto non avvenisse nella seconda parte dell'800 in gran parte delle popolazioni europee quando, per lo più, si iniziò il declino secolare della fecondità.

(11) R. J. Lapham e W. P. Mauldin, *National Family Planning...*, *op. cit.*, pag. 36.

Infine, indipendentemente dalla rapidità del futuro declino, niente ci assicura che una situazione di stazionarietà debba essere raggiunta: può ben essere che dall'attuale tasso d'incremento superiore al 2 % la situazione si stabilizzi su livelli di aumento inferiori, ma non stazionari.

Le nostre deduzioni non possono che arrestarsi qui. La previsione non è un'arte né una scienza: è una magia, ed essa non è dei nostri tempi.

Ci contentiamo qui di aver indicato delle linee orientative. Quel che è certo è che, se anche per assurdo, le premesse alla stazionarietà fossero raggiunte oggi, la forza di inerzia farebbe aumentare ancora, nei prossimi trent'anni, la popolazione mondiale di oltre un miliardo.

* * *

Ma prima di passare alle altre tappe del nostro cammino logico esauriamo la parte numerico-statistica, concentrando la nostra attenzione sull'Italia. Anche in questo caso prenderemo in considerazione le tre ipotesi del Frejka; una bassa, in cui il tasso netto di riproduzione fin da oggi si attesta su un valore unitario; una intermedia, dove un tasso uguale ad 1 viene raggiunto nel 2000 ed una alta, dove tale soglia è raggiunta nel 2050. In tutte le tre ipotesi, la mortalità declina in modo tale da raggiungere nel 2000 una vita media, per i due sessi, un poco superiore ai 75 anni, contro gli attuali 70-71 anni. Occorre però fare un piccolo inciso: ed infatti in Italia, come in gran parte dei paesi sviluppati, la fecondità è vicinissima ai livelli di stazionarietà (anzi, in molte regioni, essa è su livelli marcatamente regressivi). Ogni matrimonio italiano — negli ultimi venti anni — ha prodotto in media 2,5 figli che, dedotta, per così dire, la quota parte necessaria per compensare il celibato di un 10 % della popolazione e gli effetti della mortalità infantile e giovanile, corrisponde ad un tasso netto di 1,1 o poco più (1,14 nel periodo base della previsione: il 1965-69). La riduzione di fecondità necessaria per raggiungere un livello di stazionarietà, pertanto, sarebbe solo di circa il 10 %, corrispondente ad una diminuzione del numero medio di figli per matrimoni da 2,5 a 2,2-2,3. Si tratta, dunque, di modificazioni estremamente tenui, potremmo dire a portata di mano.

Con l'ipotesi bassa, la previsione comporta una crescita dai 54 milioni del 1971 ai 61,2 nel 2000 ed ai 64,6 nel 2050, ed una stabilizzazione su tale cifra dopo tale data. Nell'ipotesi media, poco più di 9 milioni di abitanti si aggiungerebbero di qui al 2000 (popolazione 63,3 milioni), e quasi altri 6 tra il 2000 ed il 2050, con stabilizzazione attorno al limite di 69,1 milioni. Nella terza ipotesi, quella alta, poco più di una decina di milioni si aggiungerebbero nel prossimo trentennio, raggiungendo i 64,4 milioni nel 2000, ed altri 10-11 milioni prima del 2050, con 75,1 milioni. La stazionarietà verrebbe raggiunta qualche decennio dopo, attorno ai 78 milioni.

Qualora invece il tasso attuale dello 0,7 % fosse a lungo mantenuto, la popolazione si raddoppierebbe nel giro di un secolo (110 milioni nel 2070).

Ma supponiamo che il partito degli ecologi forieri di sventura abbia la meglio e che si decida che in nessun caso il nostro Paese possa sopportare un ulteriore aggravio di abitanti che — con tutta probabilità, secondo le tendenze attuali — potrà commisurarsi in un aumento, prima della fine del secolo, non inferiore ai 7 milioni, e quasi sicuramente attorno ai 10. Supponiamo quindi che si voglia arrestare oggi, nel 1973, tale aumento, e rendere subito nullo il tasso di incremento, conservando gli attuali 55 milioni di abitanti. Speriamo che il partito catastrofico, dovendo far combaciare il numero delle nascite e delle morti, non si risolva a provocare un aumento delle morti, ma tenti di « guidare » il flusso delle nascite. Occorrerebbe allora che il tasso di natalità si dimezzasse quasi nel quinquennio 1970-75 (9 % contro 17,5 %), per poi gradualmente aumentare di nuovo fino a stabilizzarsi attorno al 13-14 % dopo la fine del secolo. Occorrerebbe cioè convincere (od obbligare) le coppie a fare, per un certo periodo (un venticinquennio) un numero medio di figli pari a 1,4-1,7 per coppia. In pratica, dal flusso di 900.000 nascite degli ultimi anni, si passerebbe bruscamente ad un flusso di 500-600.000 nascite per diversi lustri, con dei bruschi contraccolpi sulla struttura per età, che si troverebbe sempre più squilibrata in favore delle classi mature ed anziane per diversi decenni. In realtà, sarebbe una vera jattura; le forze di lavoro, dopo 15-20 anni, sarebbero alimentate da un flusso di ingresso quasi dimezzato rispetto a quello attuale, con i problemi che è facile immaginare. Non entriamo in ulteriori particolari, che possono essere agevol-

mente dedotti; abbiamo fatto questo esempio per dimostrare che ogni brusco cambiamento di tendenza altera per lungo tempo ed in maniera pericolosa gli equilibri strutturali.

* * *

Abbiamo percorso le prime due tappe che ci eravamo proposti illustrando le possibili future tendenze demografiche e le implicazioni della stazionarietà. La terza tappa del nostro cammino richiede che si verifichi se esistano le condizioni per assicurare il raggiungimento di una situazione di stazionarietà, e se la stazionarietà, in sé, sia compatibile col corretto funzionamento del sistema sociale.

In primo luogo, e considerando come caso tipico del mondo sviluppato il nostro Paese, è ragionevole presumere che una situazione di stazionarietà possa essere raggiunta? La risposta a questo quesito implica la risposta ad un quesito preliminare: quali sono gli strumenti in possesso della collettività che permettono di regolare il flusso delle nascite in modo tale da assicurare uno stato stazionario od un qualsiasi altro fisso ritmo di incremento? (12).

È bene dire che negli ultimi decenni si è venuta sempre più affermando la tendenza a rafforzare i diritti personali dell'individuo anche per quelle azioni che hanno importanza demografica. Si sono allentati ed aboliti i vincoli al matrimonio, si è riconosciuto il diritto, entro certi limiti, a rompere tali vincoli. Si è riconosciuto anche il diritto della coppia a programmare il numero e l'intervallo di tempo tra i figli — a pianificare, come si usa dire, le dimensioni della prole. Si è riconosciuto. in alcuni paesi, quello che gli anglosassoni chiamano *right of privacy*, che implica la libertà della donna di decidere — nei primi mesi

---

(12) Per i problemi di politica demografica nei paesi sviluppati, si vedranno i lavori della «Commissione per lo Studio dei rapporti diretti ed indiretti tra legislazione e fecondità nei paesi Europei», creata dell'Unione Internazionale per lo Studio Scientifico della Popolazione. Di tale Commissione, presieduta dall'autore di questo scritto, saranno pubblicati gli atti nel corso del 1974.

Si veda anche il libro edito da B. Berelson, ed in corso di stampa, *Population Policies in Developed Countries*, New York, 1974, e le numerose monografie nazionali in esso contenute.

di gravidanza — se ricorrere all'aborto oppure no (13). Quest'ultimo è riconosciuto come diritto solamente in alcuni paesi ed il suo riconoscimento è aspramente controverso. Si è inoltre riconosciuto, in molti casi, il dovere pubblico di garantire effettivamente certi diritti: ad esempio quello di pianificare la prole, con la costituzione di centri pubblici per la diffusione delle tecniche contraccettive o con la distribuzione gratuita, a mezzo del sistema sanitario nazionale, degli anticoncezionali stessi, e via dicendo.

Questa tendenza, è chiaro, cerca, sia pure faticosamente ed imperfettamente, di ottenere che ogni nascita sia « voluta » dai genitori: sia, cioè, il risultato di una scelta cosciente della coppia. L'obbiettivo è dunque quello di eliminare le nascite « non pianificate » o « non volute », concetti poco precisi nella forma se si vuole, ma chiari nella sostanza. Le politiche, alle volte assai complesse e coerenti, a carattere pro-natalista, messe in piedi durante il periodo tra le due guerre mondiali per contrastare una discesa della natalità ritenuta pericolosa — se continuata indefinitamente — sono state smantellate, o sono in corso di smantellamento; nella misura in cui il rafforzamento delle libertà personali concorre a diminuire il volume delle nascite non pianificate, si ha una diminuzione del livello di fecondità che, ancora in molti dei paesi sviluppati, è superiore ai livelli di stazionarietà. Insomma, le società moderne possono, rafforzando le libertà personali o creandone di nuove (in altre parole, dando maggior sostegno ai progressi di pianificazione familiare; equando gli anticoncezionali ai medicinali e distribuendoli gratuitamente; diffondendo la conoscenza medica e paramedica dei metodi di controllo delle nascite; liberalizzando l'aborto) possono — dicevo — accelerare notevolmente la flessione delle nascite. E poiché in genere la fecondità, benché debole, è eccedentaria rispetto alla stazionarietà, questa tendenza dà l'illusione ottica di essere sulla buona strada per una demografia stazionaria.

---

(13) Si vedano le sentenze della Corte Suprema degli U.S.A., nei casi *Jane Roe et al. Appellants v. Henry Wade* e di *Mary Doe et al. Appellants v. Arthur Bolton, as Attorney General of the State of Georgia*, in « The United States Law Week », pp. 4213-4247.

In pratica, nelle due sentenze si stabilisce il diritto individuale della donna ad interrompere la gravidanza nei primi tre mesi. Analogo diritto, senza restrizioni, è riconosciuto dalla Germania Est e dovrebbe essere riconosciuto, stante le notizie di stampa (« Corriere della Sera » del 1 dicembre 1973) dall'Austria.

Ma a chi guardi il problema con occhio meno superficiale, le cose stanno diversamente. In realtà, le società contemporanee, mentre possono assai facilmente spingere sull'acceleratore del declino delle nascite, non possono pigiare il freno. Una politica restrittiva nei confronti delle libertà personali è impensabile; non si può fare macchina indietro (a meno di malaugurati cambiamenti istituzionali). Ecco, quindi, che mentre le società contemporanee posseggono gli strumenti per ridurre la fecondità — almeno, per ridurre la quota parte della fecondità che non è pianificata — essi non posseggono gli strumenti per stimolarla. Smantellato l'armamentario pro-natalista, esso difficilmente può essere rimesso in piedi. Ed allora in che modo garantire la stazionarietà qualora le coppie desiderino limitare ulteriormente la loro fecondità? Per quale ragione esse dovrebbero ragionevolmente ed ubbidientemente prolificare i loro due o tre figli in maniera tale da mantenere una media assai prossima a quella occorrente per lo stato stazionario? Non lo faranno certo per amore di un tasso d'incremento della tonda forma di zero.

In realtà, le popolazioni contemporanee, anche in epoca di diffuso controllo della fecondità, hanno subìto oscillazioni assai ampie della fecondità, dovute a mutamenti non di breve durata, non solo delle condizioni socio-economiche, ma anche dei valori culturali e dei modelli psicologici da esse spesso del tutto indipendenti.

Bastino due esempi concreti. Proprio quando i paesi più sviluppati erano preoccupati per la discesa della natalità, e paventavano pericolose tendenze regressive demografiche ed anche economiche, si produsse la ripresa della fecondità nei paesi anglosassoni d'oltre-oceano: ripresa iniziata nel bel mezzo della seconda guerra mondiale e prolungatasi fino all'inizio dello scorso decennio. Fenomeno ancora largamente inspiegato nelle sue componenti causali, portò le dimensioni medie della prole, negli Stati Uniti, da poco più di due figli per coppia negli anni '30, a circa 3-3,5 negli anni ' 50. Un enorme cambiamento, inaspettato ed improvviso: diminuirono i matrimoni volontariamente sterili e con figli unici; aumentò la proporzione di quelli con tre o quattro figli. A generazioni fortemente neo-malthusiane si sostituirono generazioni assai prolifiche, sintomo indubbio di un radicale mutamento psicologico e culturale. Dunque, anche in popolazioni moderne ad alto livello economico e capaci di controllare la fe-

condità, possono darsi non transitorie inversioni di tendenza, con onde di recupero della prolificità.

Prendiamo ora un altro esempio, a noi più vicino. In quasi tutta l'Italia del Centro-Nord (ad esclusione delle Venezie), a partire dalle generazioni nate all'inizio del secolo, la fecondità completa (osservata o stimata) — cioè il numero di figli per donna al termine del periodo fecondo — resta notevolmente al di sotto di due (14). In altri termini, la fecondità è restata per diverse decine di generazioni, notevolmente al disotto del limite minimo necessario per assicurare la stazionarietà. Se la forte immigrazione da Sud non avesse compensato la debole riproduttività, le regioni del Centro-Nord sarebbero state in declino demografico. In alcune regioni — Liguria, Piemonte, Toscana — il tasso di riproduttività ha toccato i bassissimi livelli di 0,7-0,8, il che significherebbe, nella corrispondente popolazione stabile, un tasso di accrescimento negativo di 0,7-1,0 % all'anno. Si noti che questa bassa fecondità è stata raggiunta anche in aree prevalentemente rurali (si pensi a tutta l'Italia centrale ed all'Emilia, fino agli anni '50) e nonostante una legislazione poco favorevole alla diffusione della conoscenza delle tecniche di controllo demografico.

Dunque, la riproduttività umana può cadere a bassissimi livelli, in maniera, anche in questo caso, non transitoria, e tale da provocare da una generazione all'altra una diminuzione del 20 o del 30 %. Ma anche fuori d'Italia, vi sono altri esempi di vasti aggregati demografici con debolissima riproduttività mantenuta per lunghi periodi. Basterà citare il caso dell'Ungheria, dove, come del resto in altri paesi dell'Est Europeo, seppure in forma meno netta, la fecondità si è abbassata talmente da suggerire misure pro-nataliste assai radicali pur mantenendo un'amplissima liberalizzazione per quanto riguarda la pianificazione familiare e l'aborto. Nell'Europa occidentale vi è poi il caso della Repubblica Federale Tedesca, dove la natalità negli ultimi anni si è abbassata al di sotto della mortalità, e non solo per cause a carattere congiunturale.

Da questi esempi discende una considerazione assai ovvia. Nei paesi sviluppati, pur in presenza di un elevato grado di con-

(14) M. Livi Bacci e M. Ventisette, *Elementi per lo studio della fecondità regionale per generazioni*, XXVII Riunione Scientifica della Società Italiana di Statistica, Palermo 29-31 maggio 1972.

trollo volontario della fecondità, il numero medio di figli può oscillare — rimanendo su tali valori per periodi assai lunghi — tra un minimo di 1,5 figli per coppia ed un massimo di 3,0. Si tratta di variazioni ingentissime che, se stabilizzate, corrispondono a tassi di incremento dell'1,5 % all'anno, o di diminuzione dell'1 %; ovvero al raddoppio della popolazione ogni 47 anni, ed alla decurtazione di 1/3 dopo 40.

È chiaro, allora, che la stazionarietà diviene una categoria logica, semplice ed esatta solo da un punto di vista astratto, ma difficile a raggiungersi ed a conservarsi. La collettività non ha strumenti validi per assicurare la regolazione voluta del flusso delle nascite.

O meglio, questi strumenti, non li ha più. La politica demografica di tipo fascista, per la sua natura illiberale e per la violenza fatta alla personalità dell'individuo non può essere resuscitata. Se occorresse, pertanto, stimolare le nascite, ciò dovrebbe farsi con un complesso sistema di incentivi accuratamente dosati e coordinati. Non si potrebbe certamente porre divieti alla diffusione delle tecniche anticoncezionali; né si potrebbe forzare gli individui che son felici scapoli a sposarsi, né privilegiare nella carriera i dipendenti con figli rispetto a quelli senza figli, né obbligare le donne a rinunciare ad un lavoro ed a restare a casa. Si dovrebbe, invece, migliorare le condizioni ambientali, intese in senso lato, del nucleo familiare che, almeno in parte, condizionano le scelte della coppia (15).

Per far questo, non basterà certo aumentare gli assegni familiari o modificare un sistema di tassazione poco favorevole alla famiglia con figli a carico; od istituire una sorta di salario familiare, ma occorrerà soprattutto espandere e migliorare le infrastrutture sociali per l'assistenza dell'infanzia; rendere l'istruzione effettivamente gratuita e globale; creare e diffondere iniziative per il tempo libero; adeguare le strutture abitative.

Si tratta, come è facile vedere, di complesse politiche sociali che solleverebbero, senza dubbio, alcuni pesanti carichi dalle spalle dei genitori, ma i cui effetti non potrebbero che essere graduali.

---

(15) Per una valutazione della politica demografica italiana, si veda il nostro scritto in B. Berelson, editor, *Population Policies...*, *op. cit.*

Insomma, una politica « anticiclica » che tendesse a far sollevare le nascite quando cadessero a livelli pericolosamente bassi sarebbe assai difficile e complessa e rischierebbe di produrre i suoi effetti troppo tardi.

D'altro lato una politica anticiclica che tendesse a ridurre le nascite quando queste aumentassero troppo sarebbe forse più facile ed immediata — ma solo entro certi limiti. Essa non potrebbe mai infrangere quel fondamentale ed inalienabile diritto personale che garantisce la piena libertà di decisione sul numero dei figli. Non si potrebbero porre limiti di imperio; né penalizzare le famiglie prolifiche; perché ciò sarebbe discriminazione odiosa e contraria ai principi di giustizia sociale; né imporre vincoli al matrimonio che non siano quelli prescritti dal codice civile. Si potrebbero, invece, facilitare o diffondere maggiormente le tecniche anticoncezionali, oppure riconoscere il diritto personale di disporre del proprio corpo e — quindi — di ricorrere all'aborto.

È bene a questo proposito ricordare che la tecnologia medica e farmacologica sta sperimentando metodi abortivi precoci (i preparati prostglandinici) che eliminando in pratica la differenza tra preparato anticoncenzionale ed aborto, abbatterà molte barriere, morali, psicologiche, sanitarie, al libero ricorso all'aborto e ne renderà, in pratica, impossibile (come già praticamente avviene oggi) il controllo legale (16).

* * *

Le considerazioni svolte a proposito delle condizioni della stazionarietà richiedono qualche riflessione conclusiva.

In primo luogo è molto dubbio che, stante le condizioni sociali prevalenti, una qualsiasi popolazione — nel nostro caso quella italiana — possa adagiarsi in un tranquillo stato di stazionarietà. Abbiamo visto che, nelle società più avanzate, il comportamento fecondo può fluttuare per lunghi periodi in un campo di variazione assai vasto. Non v'è nessuna garanzia che la stazionarietà possa essere raggiunta e mantenuta spontaneamente.

---

(16) S. S. Siegel e C. Tietze, *Contraceptive Technology: Current and Prospective Methods*, « Reports on Population and Family Planning », luglio 1971, pp. 13-14.

In secondo luogo, è impensabile che metodi coercitivi ed illiberali possano essere adottati, in un senso o nell'altro, per guidare dall'alto il flusso delle nascite.

In terzo luogo, sembra assai più facile ridurre il volume delle nascite che non farlo aumentare. O meglio, una legge o un decreto potrebbero liberalizzare l'aborto o costituire, presso gli ospedali, servizi di *family planning*, e, per ciò stesso, esercitare un'influenza depressiva quasi immediata sulle nascite.

Ma per determinare una ripresa occorrerebbe un complesso strumentario d'intervento nel campo della politica familiare e sociale, i cui effetti lenti e cumulativi si farebbero sentire dopo un certo tempo e, a volte, in ritardo.

Dobbiamo forse concludere che una popolazione stazionaria, ancorché desiderabile, è astratta e praticamente irraggiungibile?

Sì, se di stazionarietà si ha un concetto rigido. No, se si ammettono oscillazioni anche sensibili, al di sopra ed al di sotto della stazionarietà, e, nel contempo, si studiano i modi di intervento più adatti per far sì che tali oscillazioni non superino limiti di tolleranza prestabiliti. Ciò potrà essere forse possibile se i demografi perfezioneranno le loro tecniche di analisi e se, avvalendosi dei dati più aggiornati e degli indicatori più sensibili, riusciranno a stabilire una continuativa opera di *monitoring* delle tendenze demografiche. D'altro lato occorre studiare quali siano le leve di politica demografica più adatte, ed essere pronti a manovrarle al momento giusto. Forse, allora, la stazionarietà da concetto astratto potrà divenire un fatto reale sufficientemente approssimato, almeno nel medio e nel lungo periodo.

* * *

La quarta tappa dell'itinerario stabilito deve affrontare — con la sintesi necessaria — l'interrogativo seguente: ammesso che la popolazione possa raggiungere la stazionarietà; ammesso anche che l'impiego pro-capite delle risorse rimanga invariato, possiamo concludere che il fattore demografico è neutrale rispetto all'utilizzazione delle risorse?

A questa domanda la risposta è — chiara e netta — negativa. Ammesso che la stazionarietà venga raggiunta, essa è tale solo a livello nazionale, ma niente ci garantisce — anzi tutto ci

fa credere il contrario — che si possa raggiungere la stazionarietà fisica d'insediamento. Anzi, è noto che la mobilità della popolazione tende ad essere crescente col grado di sviluppo economico. E la mobilità provoca sempre una intensa redistribuzione della popolazione sul territorio. Se, dunque, la distribuzione territoriale muta, ciò significa anche un intenso cambiamento nel tipo di utilizzazione delle risorse. Le infrastrutture delle aree in spopolamento divengono inutili o sottoutilizzate, mentre aumenta la pressione su quelle delle aree in progresso demografico. Ciò vale per le strutture abitative, scolastiche, sanitarie, ricreative. Ciò vale per gli insediamenti industriali, per l'apparato distributivo, per il complesso dei servizi-trasporti, energia e via dicendo. Lo spopolamento di un villaggio rurale significa renderne inutili le infrastrutture, che, benché antiquate ed inadeguate, rendono un certo servizio. Ed anche ammettendo che l'insediamento non provochi nella popolazione che si sposta variazioni nella domanda di risorse (ipotesi, del resto, del tutto irreale), esso provocherà, nondimeno, un aumento globale della domanda di risorse nelle aree urbane. Se dunque da un lato ci affliggono i problemi procurati dalla eccessiva densità e dalla congestione urbana, dall'altro — riflesso negativo — sorgono quelli non meno gravi dello spopolamento di vaste zone, e del venir meno di quell'azione individuale di conservazione dell'ambiente che, moltiplicata milioni di volte, assumeva dimensioni monetariamente non valutabili ma certamente gigantesche.

Tutto questo è di una evidenza palmare e sorprende assai che molto più rilievo venga in genere dato all'accrescimento della popolazione piuttosto che alla redistribuzione della stessa.

Occorrerà con l'aiuto di qualche dato statistico, corroborare la veridicità delle nostre affermazioni.

* * *

Si consideri, anzitutto, l'entità degli spostamenti migratori, e prendiamo come fonte le anagrafi comunali, dove viene registrato ogni spostamento di residenza in arrivo da ciascun comune (da altro comune del paese e dall'estero) od in partenza (verso altro comune o verso l'estero). Si tratta di una fonte assai ricca di informazioni, anche se essa approssima per difetto la reale con-

sistenza degli spostamenti demografici. Infatti, sfuggono tutti quegli spostamenti, anche di lunga durata, che non danno luogo ad adempimenti amministrativi e legali propri del cambiamento di residenza, oltre a tutti gli spostamenti di breve durata. Sfuggono poi gli spostamenti all'interno dei singoli comuni, che alle volte si configurano — nei comuni di più ampie dimensioni — come vere e proprie migrazioni dalla campagna verso la città. Sfuggono infine i movimenti pendolari e quelli temporanei per lavoro, studio, cura, turismo e via dicendo.

Si considerino, tuttavia, i flussi di estinzione e di rinnovo delle popolazioni comunali per cambiamenti di residenza. Ogni anno si registrano circa 1,6-1,7 milioni di iscrizioni nelle anagrafi ed una cifra analoga di cancellazioni, con una incidenza media di 30 spostamenti per 1000 abitanti.

Tale frequenza è molto più alta della frequenza dei flussi di rinnovo e di estinzione imputabili alle nascite ed alle morti che, nella loro media, hanno una intensità inferiore della metà (circa il 13-14 ‰ all'anno). Si aggiunga a questo che i flussi migratori hanno una variabilità territoriale molto più forte dei flussi, chiamiamoli così, naturali. Ed infatti, sia la natalità, sia la mortalità, per la relativa costanza delle loro componenti fisiologiche e per la stabilità nel tempo e nel territorio dei fattori sociali, economici e culturali che le condizionano, hanno una variabilità abbastanza ridotta. Al contrario, i flussi migratori essendo in gran parte determinati dal variare dell'offerta di lavoro, e, in genere, dal differire delle occasioni di reddito e dal differire delle condizioni di vita da luogo a luogo, hanno una variabilità elevatissima. Ne consegue, in genere, che le variazioni della consistenza demografica delle aree geografiche — regionali, provinciali, comunali o di ampiezza ancora inferiore — sono, in genere, dovute più alla differenza tra immigrazione ed emigrazione che non tra nascite e morti.

Vogliamo dare qualche piccolo ma significativo esempio di quanto detto? Prendiamo le 94 provincie italiane, e scindiamone la variazione demografica, tra il 1961 ed il 1971, nelle componenti naturale e migratoria.

In 25 provincie, il saldo migratorio e quello naturale sono stati ambedue positivi; in 12 casi il saldo migratorio è stato maggiore del saldo naturale.

In altre 64 provincie, il saldo naturale è stato positivo ed il saldo migratorio negativo. In 37 di queste 64, il saldo migratorio è stato più elevato di quello naturale, e pertanto la popolazione, che affidata alle forze puramente biologiche sarebbe aumentata, è invece diminuita. Infine, nelle 5 provincie dove i morti hanno superato i nati, e pertanto dove l'incremento naturale è stato negativo, la popolazione è invece aumentata grazie ad un più robusto saldo migratorio di opposte segno.

Ciò illustra chiaramente la parte preponderante che la componente migratoria gioca nel determinare le variazioni di popolazione. Se scendiamo, poi, a circoscrizioni territoriali più piccole — ad esempio, i comuni — il fatto diviene ancora più evidente, dato che l'eterogeneità delle situazioni particolari tende a compensarsi in aggregati più ampi, come le provincie, qui prese in esame.

Vediamo lo stesso fenomeno sotto un altro aspetto. Negli ultimi venti anni, la popolazione degli 11 maggiori aggregati urbani si è accresciuta da 6,9 milioni del 1951 agli 11,2 del 1971. L'aumento è dunque di 4,3 milioni, pari a 2/3 dell'aumento demografico totale dell'Italia nel ventennio in questione. Le grandi aree urbane si sono accresciute, mediamente, del 3 % all'anno, contro lo 0,25 % del resto del Paese.

D'altro lato, degli oltre 8000 Comuni del nostro paese, ben 5330, ovvero circa i 2/3, hanno avuto, tra il 1961 ed il 1971, una diminuzione di popolazione. È vero che questi sono comuni in genere di piccole dimensioni demografiche, tanto che la loro popolazione non raggiungeva il 28 % della popolazione totale; ma essi coprono, tuttavia, la maggioranza del territorio nazionale. Nella misura in cui allo spopolamento sono legati fenomeni di decadenza ambientale, diviene evidente la necessità di seguire il fenomeno dello spopolamento non solo nelle sue dimensioni demografiche, ma anche con riferimento all'ambito territoriale.

Non riteniamo opportuno proseguire con la prova empirica delle asserzioni prima fatte e, cioè, che per quanto attiene alla incidenza del fattore demografico sull'utilizzazione delle risorse, la componente migratoria è di gran lunga quella di maggior peso. Ciò naturalmente nel medio periodo, ché, a lungo andare, anche un lieve ma costante incremento demografico finisce col creare quei problemi connessi con le pure dimensioni numeriche.

* * *

Conviene, ora, tirare qualche conclusione circa le esperienze fatte durante le quattro tappe del nostro cammino.

Nei paesi in via di sviluppo, una volta stabilito che l'accrescimento è troppo rapido e che conviene rallentarlo, il nocciolo del problema consiste, soprattutto, nell'escogitare un insieme equilibrato di misure per abbassare il livello di fecondità nei tempi stabiliti, ed in maniera compatibile con i valori culturali delle popolazioni.

Nei paesi sviluppati, e quindi anche in Italia, il problema è diverso. Alcuni hanno scelto la via della stazionarietà, che ha, almeno, due pregi. Il primo è quello della chiarezza e della precisione dell'obbiettivo. Il secondo è l'anticipazione all'oggi di decisioni che, prima o poi, i paesi — soprattutto quelli più densamente popolati — dovranno prendere domani volenti o nolenti. Essa ha però anche due grandi punti deboli. Il primo sta nella difficoltà obbiettiva di assicurare la stazionarietà, difficoltà tanto maggiore se non si intende ledere i principi umani e di libertà individuale intoccabili in società veramente libere: di tale difficoltà crediamo di aver dato ampia prova in precedenza. Il secondo sta nella enorme e sovrastante importanza dei problemi indotti dalla mobilità umana, anche nella ipotesi che la stazionarietà possa essere raggiunta. Chi vorrà infatti biasimare l'accrescimento demografico per la congestione del traffico, o per la inadeguatezza dei trasporti pubblici, o per la mancanza di verde pubblico o per l'alto grado d'inquinamento atmosferico? È chiaro che di questi fenomeni non è responsabile il debole crescere della popolazione nazionale nell'ultimo ventennio, ma piuttosto la disordinata espansione dell'industria e delle grandi aree urbanizzate.

I due punti deboli di una politica tendente alla stazionarietà sono talmente gravi da dovere domandarci se essa non sia destinata, per ora, a rimanere davvero una pura astrazione.

I paesi, poi, che non hanno opinioni precise circa la desiderabilità del tasso di variazione demografica non hanno, purtroppo, nemmeno il vantaggio di aver un chiaro obbiettivo. Generalmente, si è concordi nello scartare l'ipotesi della desiderabilità di una diminuzione della popolazione che, a giusto titolo, si considera pericolosa nei suoi riflessi economici e sociali. In

alcuni casi — la Francia — si ammette la convenienza di un tasso di accrescimento modesto, sia pure, ma positivo, che si ritiene più favorevole ad uno sviluppo economico e sociale continuo e sostenuto.

Nella maggioranza dei casi, la posizione ufficiale è agnostica. La variabile demografica viene considerata un fatto esogeno, che si deve tener in considerazione per le sue implicazioni sulla società, ma che non si può influenzare.

Atteggiamento forse migliore di quello di governi con troppo precise idee in proposito e che potrebbero essere tentati di attuarle con la forza passando sopra a quei principi di libertà ed autonomia individuale più volte ricordati, esso è, alla fin fine, sterile.

* * *

E l'Italia? Essa non sfugge all'agnosticismo prevalente. Gli errori e la illiberalità della politica fascista hanno lasciato le loro tracce. L'andamento demografico è, anche nel caso italiano, considerato come una variabile esogena il cui controllo può avvenire unicamente aprendo il rubinetto dell'emigrazione. La conquista dei diritti personali in campo demografico è stata lenta. Solo agli inizi degli anni '70 si sono dichiarate incostituzionali le norme penali contro la disseminazione dell'informazione nel campo del controllo della fecondità, riconoscendo così il diritto della coppia a decidere il numero e l'intervallo tra le nascite. Ma questo riconoscimento è puramente teorico e l'attuazione del diritto è lasciato alle cosiddette forze spontanee, condizionate dall'atteggiamento della Chiesa e di una classe medica eccessivamente prudente e conservatrice in questo campo. Lo Stato non dà nessun aiuto alle coppie desiderose di pianificare la loro attività riproduttiva, e gli organismi privati — assai attivi in altre parti d'Europa — sono praticamente assenti.

Né si intravede una coerente politica familiare che tratti la riforma del diritto di famiglia in congiunzione con i problemi dell'infanzia, del rapporto tra lavoro femminile e procreazione, delle infrastrutture abitative e di ricreazione, del reddito familiare e della sua tassazione. Tutti questi problemi sono trattati in ordine sparso, come se non fossero strettamente interconnessi tra loro, e sono affrontati, alle volte, in maniera contraddittoria.

Appunti ancora più gravi debbono farsi per quanto riguarda la mobilità e la redistribuzione della popolazione sul territorio. Anche in questo caso, il nostro ordinamento riconosce il diritto fondamentale ed imprescindibile del cittadino di muoversi liberamente nel territorio e di scegliere liberamente la propria residenza. Anche nel riconoscimento di questo diritto si è andati coi piedi di piombo e solo nel 1961 si è abolita la legge fascista contro l'urbanesimo. Se dunque non è possibile ricorrere ai provvedimenti d'imperio che, tra l'altro, generano più male che bene, resta solo una politica di accurata programmazione degli insediamenti industriali ed abitativi e dell'assetto territoriale. Non vogliamo entrare in questo complesso argomento, ma ci sembra di poter dire, senza paura di smentita, che l'azione in questo campo è stata pressoché nulla, quando non rovinosa.

I timidi accenni contenuti in piani formulati negli anni '60 circa un'espansione più equilibrata delle forze di lavoro nel Sud e nel resto del Paese furono, e rimasero, pii desideri. Pure, nei prossimi decenni la redistribuzione della popolazione continuerà con ritmo serrato e per almeno tre buone ragioni.

In primo luogo, l'Italia è paese di antico popolamento. La distribuzione demografica territoriale del tardo Medioevo non era tanto diversa dall'attuale. Molti centri di popolamento, una volta funzionali per la difesa dal nemico, dalla malaria, o per ragioni economiche, oggi mostrano tutta la loro pesante arcaicità. V'è dunque una pressione derivante da un assetto territoriale antico, che si aggiunge a quella di carattere puramente economico e sociale, nel determinare urgenti spostamenti demografici. È una pressione che può essere forse allentata con sapienti, incisivi e coordinati interventi locali, per ora lontani dall'orizzonte.

In secondo luogo, l'Italia ha ancora una proporzione relativamente elevata di popolazione agricola. Anche se il Piano Mansholt non sarà mai portato fino in fondo, la forza delle cose tenderà a far spostare diversi milioni di abitanti rurali in connessione con il cambiamento di settore di attività. Si tratta di una forza che ha fortemente agito negli anni '50 e '60, ma che è ancora abbastanza lontana dallo stabilizzarsi.

In terzo luogo, il diverso tasso di accrescimento della popolazione nel Centro Nord da un lato e nel Mezzogiorno dall'altro, rappresenta un'altra componente dei futuri movimenti migratori. La popolazione in età lavorativa, nel decennio 1971-81,

dovrebbe espandersi ad un tasso annuo dello 0,3 % nel Centro-Nord, dell'1,3-1,4 % nel Mezzogiorno. Non vi è dubbio che questa disparità di tendenza costituisce una potente molla per le migrazioni redistributive delle risorse umane. È bene anche dire che questo sviluppo differenziale era chiaro negli anni del dopoguerra, quando l'ancora elevata natalità delle regioni meridionali si accompagnava a tassi di incremento dell'1,5-2 % all'anno, contro tassi assai deboli del Centro-Nord. A quell'epoca si riteneva l'emigrazione il solo rimedio demografico per i grossi problemi generati dai due o tre milioni di disoccupati. Se già allora si fosse liberalizzata la legislazione ed incoraggiata e diffusa la pianificazione familiare, si sarebbero potuti attenuare gli squilibri tra le due grandi regioni del Paese che, ancora oggi, permangono assai robusti. Ancora nel 1971, il tasso di natalità, calcolato sulla popolazione presente, era pari a 20,2 % nel Mezzogiorno ed a 15,2 % nel resto del Paese; le conseguenze del divario attuale e di quello passato continueranno a farsi sentire nel futuro.

Siamo proprio certi che un paese civile possa trascurare di domandarsi se è auspicabile, oppure no, che altri 10 milioni di italiani si aggiungano agli attuali 55 nei prossimi trent'anni? E, ancora, che non si preoccupi di guidare in maniera più razionale i flussi di arrivi e di partenze in ciascuna unità territoriale, provocati da una cinquantina di milioni di mutamenti di residenza da qui alla fine del secolo?